

DIREZIONE GENERALE OPERE DON BOSCO

Via della Pisana, 1111 - 00163 Roma

Roma, 21 dicembre 1972

Carissimi Confratelli,

avrete appreso da varie fonti d'informazione il doloroso annuncio: il 21 ottobre nella serenità propria del giusto che vive di fede si è conclusa la lunga e laboriosa giornata del nostro amatissimo e grande confratello



**S. E. Mons.
MARCELINO
OLAECHEA**

GIÀ ARCIVESCOVO
DI VALENZA
(Spagna)

Qualche tempo prima della sua morte, a chi da tanti anni gli era accanto aveva così parlato della sua prossima fine: « Il Signore ai suoi manifesta l'ora della partenza: parlo sul serio, morirò in questi giorni ». E più tardi, quasi scherzosamente: « Non so come il Signore se la caverà, perché io muoio, ma

— + + + —

non ho nessuna malattia: Egli saprà come far fronte al suo impegno! ». Vedere la morte venire e sorridere è un atteggiamento che manifesta una vita protesa nella visione del Cristo Risorto.

Lo avevo conosciuto negli anni Cinquanta a Valenza ed ebbi in seguito molti contatti con lui. Ma sin dai primi incontri avevo avuto la sensazione netta di trovarmi dinanzi ad un salesiano di eccezionale tempra e statura, un uomo di cui si poteva dire tranquillamente, come di Saul, « in statura superava dalla spalla in su tutto il popolo » (1 Sam., 9, 2).

Mi pare di non indulgere a facile sentimento affermando che quanti l'hanno conosciuto troveranno non esagerato applicare a questo magnifico figlio di Don Bosco le parole che nelle nuove Costituzioni si riferiscono al nostro comune Padre: « ...uno splendido accordo di natura e di grazia; profondamente uomo, ricco delle virtù della sua gente, egli era aperto alle realtà terrestri, profondamente uomo di Dio, ricolmo dei doni dello Spirito Santo... » (art. 49).

Un temperamento naturalmente salesiano

Nato il 9 gennaio 1889 a Baracaldo (Vizcaya - Spagna) da modesta famiglia operaia, crebbe sereno ed aperto. Giovanissimo entrò nella casa di Don Bosco dove, beneficamente contagiato dagli ideali di amore e di dedizione ai giovani e alla umile gente incarnati nei suoi educatori, egli si sentì attratto ad abbracciare la nostra vita. A 16 anni è salesiano, deciso, integrale, allegro.

Nonostante i disturbi di salute — che lo accompagnarono dalla giovinezza fino alla vecchiaia, purificandone lo spirito e temperandone l'indole ardente — con lo studio impegnato riuscì ad acquistare una bella cultura profana ed ecclesiastica, favorito da un'intelligenza perspicace e brillante, e da una volontà particolarmente tenace ed entusiasta.

Ordinato sacerdote (oggi avrebbe celebrato le nozze di diamante sacerdotali) si lanciò con ardore nell'attività salesiana, spinto dall'amore di Cristo e dal suo temperamento che si può dire naturalmente salesiano. Un alunno dei primordi del suo sacerdozio ci offre di lui questo quadro: « Don Marcelino fu mio consigliere, professore e padre... La nostra vocazione sorse naturalissima al solo vedere uomini come Don Marcelino che incarnavano i più alti ideali umano-divini, e tutte le qualità umane, incluse quelle atletiche: era infatti uno spettacolo vedere la velocità nella corsa di quelle torri giovanili che si chiamavano Don José Lasaga e Don Marcelino Olaechea lanciati sui campi da gioco... ».

Per 20 anni è superiore affettuoso ed insieme stimolante, animando, scuotendo ed entusiasmando con la sua parola e più ancora con la vivacità e il dinamismo della sua azione, creando un clima di pietà, di lavoro, di gioia, di spirito apostolico e missionario, prima nelle Case e poi nelle due Ispettorie (la Tarragonese e la Celtica) che successivamente ebbe a guidare.

La salesianità di Don Marcelino — irrobustita da un diuturno e felice eser-



cizio — era una componente radicale della sua personalità. Per cui, quando ebbe la sensazione che doveva dare un altro orientamento alla sua vita — come egli confessò — chiese « di essere mandato, e non come superiore, — a una terra lontana che — a suo dire — lo mettesse al sicuro da ogni altra missione estranea al lavoro salesiano ».

Ma una voce — che proprio la sua sensibilità salesiana lo portava a cogliere con venerazione ed affetto — gli impose di mettersi per una via che lo portava fuori della Congregazione, ma che gli permise allo stesso tempo di dare agli ideali ereditati da Don Bosco una interpretazione ed una realizzazione di ampio respiro, originale e sempre cordialmente fedele.

Fu pastore a immagine di Cristo

Nel 1933 la S. Sede lo nomina visitatore apostolico dei 18 seminari delle province ecclesiastiche di Valenza, Granata e Siviglia, corrispondenti a un terzo di tutti i seminari di Spagna.

La missione « ardua » (è sua parola) fu assolta con bontà, finezza e precisione. Soddisfece pienamente la S. Sede e si mostrò più tardi utile per le responsabilità a cui veniva man mano destinato: nel 1935, infatti, è eletto Vescovo di Pamplona e nel 1946 promosso Arcivescovo di Valenza.

Il suo successore nella sede valentina, Mons. José María García Lahiguera, rievocandone la figura, individuava i tratti della sua personalità di Vescovo-pastore in un acceso amore all'Eucaristia, in una fervorosa devozione alla Vergine, in una appassionata ricerca delle anime, donando e donandosi con una capacità di amore — nel quale erano evidenti le preferenze per i giovani e i poveri — che fece di lui una immagine di Cristo, che passò distribuendo a piene mani il bene.

Egli alimentò la sua vita spirituale e il suo popolo alle pure fonti della Eucaristia e della devozione mariana.

« Come sacerdote sentiva impellente il bisogno di essere soprattutto un innamorato del suo sacerdozio, entusiasta dell'Eucaristia »: vibrava sia nelle celebrazioni solenni che in quelle ordinarie e private.

Raccolto nelle visite al SS.mo Sacramento, dove si effondeva in adorazione e riparazione. Il culto di Dio nella sua mentalità sacerdotale occupava visibilmente il primo posto.

Del suo ringraziamento dopo la Messa, negli ultimi anni di vita — indice di un orientamento costante — dice un confratello, testimone oculare, che era « lungo: lo si doveva chiamare più volte, non finiva mai ».

« Questo figlio di Don Bosco sente sempre nella sua anima la devozione a Maria... Maria sarà sempre la bussola della sua vita missionaria, sacerdotale, episcopale ». Fecero storia le solenni celebrazioni da lui promosse in onore della Madonna. Percorse tutta la diocesi come missionario di Maria pellegrina.



Questi accenni ci fanno comprendere la temperatura spirituale da cui erano animate le sue attività sociali-pastorali, impressionanti nella loro imponenza anche per il sociologo e l'osservatore profano, ma assai sfocate se non viste nella prospettiva in cui nacquero e si svilupparono: egli da vero figlio di Don Bosco cercava le anime, come volle indicare anche nel blasone episcopale.

Operatore di pace e padre dei poveri

Un fatto mi sembra oltremodo significativo, fra tanti. Scoppiata la guerra civile, molti sacerdoti della sua diocesi vollero essere accanto ai loro fedeli al fronte. Don Marcelino inviando loro la sua benedizione raccomanda caldamente che usino tutto lo zelo per difendere e conservare la fede e i costumi della gioventù che si sacrifica per la patria. Anche tra il fragore delle armi, il sacerdote-pastore ha presente la gerarchia dei valori nella luce di Cristo.

Alla diffusione e alla crescita della fede e della vita cristiana nei fedeli si orienta, in primo luogo, la sua attività di ministero pastorale, programmata con ampiezza e serietà di metodi e realizzata con coraggio e decisione. Oltre le solenni celebrazioni in onore di Gesù Sacramentato e della Vergine Maria, sono da ricordare le grandiose Missioni del 1949 e del 1955, lo zelo catechistico, il magistero episcopale nella predicazione e nelle lettere pastorali, la promozione delle vocazioni sacerdotali, religiose, degli Istituti Secolari e della Azione Cattolica, la creazione di più di 180 nuove parrocchie.

Ma il suo apostolato ebbe pure una notevolissima dimensione sociale come incarnazione della carità di Cristo: la immagine del Vescovo operatore di pace e padre dei poveri ha certamente avuto in lui una espressione straordinaria.

Deciso ed attivissimo il suo intervento durante la guerra civile per prevenire rappresaglie, salvare vite innocenti, ottenere riconciliazioni, seminare sentimenti di pace. Quando seppe che «alcuni esaltati si dirigevano al Castello di San Cristòbal per assalirlo e trucidare i rossi che vi erano rinchiusi, Don Marcelino si mise subito in contatto con la più alta autorità di Pamplona e ne ebbe questa categorica assicurazione: "Dovranno prima passare sui nostri cadaveri". «Neppure più una goccia di sangue!» fu il grido solenne e profetico lanciato allora in una pastorale famosa.

«Migliaia e migliaia di rifugiati della zona rossa ricordano, con le lacrime negli occhi, con che amorosa ospitalità furono da lui accolti. Centinaia di sacerdoti fuggirono dalle regioni occupate dai rossi e trovarono asilo sotto la protezione del Padre; migliaia le persone che per suo interessamento furono riabilitate ed aiutate. Per i figli dei combattenti il Vescovo aveva allestito un immenso refettorio dove mai mancò il sostentamento in quei tempi di vera carestia».



Mise all'asta il pastorale e l'anello

Valenza ebbe fremiti di commozione davanti all'azione esercitata dal suo Vescovo in occasione della alluvione del 1957. La sua voce si alzò calda e affettuosamente accorata per mobilitare la carità, e la sua dedizione fu incredibile. « Degli otto mila alluvionati ben cinque mila ricevettero per più mesi alloggio, medicine, alimento nel palazzo arcivescovile, nella cattedrale, nelle chiese ». Don Marcelino giunse a mettere all'asta il pastorale e l'anello perché non aveva più nulla da dare.

E non fu gesto straordinario — anche se gesti di questo genere non si possono spiegare senza una radice ben profonda nello spirito —: fu l'espressione più vistosa di una attenta sensibilità di misericordia evangelica verso i poveri e i bisognosi.

Al riguardo così leggiamo nel Bollettino Ufficiale dell'Archidiocesi di Valenza, uscito in numero speciale in occasione della sua morte: « Queste furono le sue preoccupazioni: dare un tetto a chi non lo aveva, e perciò fomentò la costruzione di case popolari per coloro che vivevano in fragili baracche; dar da mangiare all'affamato, e sotto le sue egida fiorirono le istituzioni di assistenza sociale; avvivare speranze in coloro che non potevano fondatalemente sperare nell'avvenire, e pianificò opere di previdenza quando la previdenza era ancora bene scarsa; insegnare a chi non sa, e contribuì alla creazione di centri di insegnamento; assistere gli infermi, e fondò dispensari e centri per la formazione di personale sanitario ausiliare prevenendo i tempi; fomentare l'unità del gregge, e il suo tratto fu per tutti uguale, in una società divisa da gravi opposizioni ».

Tra queste iniziative sottolineiamo solo la Banca di Nostra Signora degli Abbandonati (destinata a raccogliere fondi per aiutare i bisognosi), il Patronato Case (a cui si deve — direttamente o indirettamente — la costruzione di ben 3.904 abitazioni) e « Benimar » (ampio e moderno complesso sportivo e balneare per famiglie, opera molto cara a Don Marcelino e del tutto originale).

Dopo queste realizzazioni che hanno dell'incredibile e che avevano richiesto il reperimento di somme ingentissime (che la Provvidenza non gli fece mai mancare), dando l'addio alla diocesi, nel 1966, Don Marcelino poté dire: « Entrai povero e povero me ne esco ». Nel suo testamento non aveva più nulla da lasciare: aveva già dato tutto. Per questo Valenza, commossa e grata, lo volle sepolto accanto a S. Tommaso da Villanova, l'arcivescovo dei poveri.

Chiese per sé la tomba comune dei confratelli

Uomo dalle molte anime e dallo sguardo e dal cuore universale non restrinse la sua attività alla sua chiesa, ma portò il suo contributo ovunque la Provvidenza gli aprì le porte per evangelizzare.

Aperto com'era a tutte le istanze intese alla costruzione di una chiesa viva



e sensibile ai problemi del mondo d'oggi, partecipò attivamente ai lavori del Concilio Vaticano II; in esso fu vicepresidente della Commissione dei Seminari e delle Università Cattoliche.

A livello di conferenza episcopale, fu presidente delle commissioni dei Seminari, Scuole Cattoliche, Confini diocesani e Emigrazione.

Il prestigio di cui godeva universalmente lo portò a svolgere anche una importante attività in un campo che per lui non voleva essere affatto politico ma di doveroso servizio agli interessi del suo Paese: per questo, per un periodo di tempo, accettò di essere membro del Consiglio di Reggenza della Nazione.

Pur tra tutta questa multiforme attività ebbe sempre viva la coscienza della sua consacrazione religiosa. Ho accennato alla salesianità, nel senso profondo della parola, quale componente essenziale della personalità di Don Marcelino. Una prova evidente di salesianità vissuta con semplicità non meno che con assoluta convinzione era il rispetto quasi devoto, materiato sempre di affetto e di confidenza, che egli in ogni occasione dimostrava verso i superiori della Congregazione. Direi che egli, con quel senso di fede e di tenero amore proprio delle anime veramente grandi, si è sempre sentito figlio della Congregazione e per riflesso in chiunque la rappresentava, lui, il grande arcivescovo, vedeva lo stesso Padre, Don Bosco. Del resto la volontà da lui espressa nel testamento di essere sepolto nella tomba comune dei confratelli indica chiaramente come si sentisse salesiano: è quasi il sigillo della sua salesianità.

Questa evangelica disponibilità, sempre pronta al servizio degli altri, lo trovò prontamente disponibile a lasciare l'attività piena quando vide che le forze non rispondevano più alla volontà sempre indomita di servire. Si ritirò quindi con i due confratelli che gli erano a fianco in un modesto appartamento posto a sua disposizione dalla Congregazione. Fu felice di poter vivere nuovamente la vita della comunità salesiana e volle renderla un cenacolo di preghiera e di spiritualità. La dimensione della semplicità, del raccoglimento e della preghiera, che negli anni del suo servizio pastorale si era intrecciata in mirabile armonia — motivo non ultimo del fascino della sua personalità — con la solennità ieratica e con l'attività instancabile e creativa, riprese allora incontrastata il suo primato. E questo dette nuova prova di credibilità alle tante imprese apostoliche compiute durante il suo lungo episcopato.

Siamo grati alla Provvidenza che ci ha dato questo Fratello

Il linguaggio della sua vita fu un linguaggio perspicuo, in quanto fu una costante testimonianza di fede e di amore. E il suo popolo lo comprese. I funerali dissero quanto vasta era l'area di stima, di venerazione e di gratitudine che Don Marcelino aveva creato attorno alla sua figura di pastore. Furono celebrati nella Cattedrale. Presiedette la concelebrazione l'arcivescovo,



Mons. José María García Lahiguera — a cui desidero esprimere qui tutta la riconoscenza della Congregazione per le tante squisite attenzioni avute in occasione della scomparsa del nostro caro Don Marcelino —. Vi presero parte l'Arcivescovo Primate, l'Arcivescovo di Pamplona, numerosi ecc.mi Vescovi, sacerdoti, autorità e una grande folla. La famiglia salesiana era presente con molti suoi membri, e tra essi il Consigliere per la Regione Iberica Don Antonio Mélida, inviato espressamente dal Rettor Maggiore.

Carissimi Confratelli: noi oggi piangiamo cristianamente la scomparsa di questo nostro grande confratello; ma in pari tempo ringraziamo il Signore per la luminosa e feconda scia di luce che egli, da autentico figlio di Don Bosco, ha segnato nella Chiesa che ha servito con dedizione pari alla intelligenza e alla fede profonda e dinamicamente coerente. La vita di questo degno ed amantissimo figlio di Don Bosco mette in chiaro e brillante rilievo le caratteristiche della nostra vocazione salesiana e con essa le linee maestre del nostro rinnovamento: fervore di autentica preghiera e ardore di opere intraprese con slancio e creatività giovanile per portare fratelli a Cristo, specialmente fra la gioventù e la gente del popolo. Dobbiamo essere grati alla Provvidenza di averci dato in questo nostro Fratello un esempio così vivo, attraente e felicemente stagliato per questi nostri tempi. Faccio voti che presto possiamo avere una biografia che ne diffonda il messaggio attualissimo. Don Marcelino è veramente un defunto che parla ancora, è un defunto che deve parlare ancora.

E la nostra gratitudine per il dono che la Provvidenza ci ha fatto nella sua persona si faccia imitazione e suffragio.

Vogliate ricordarmi nelle vostre preghiere.

DON LUIGI RICCERI

Dati per il Necrologio

Mons. MARCELINO OLAECHEA Y LOIZAGA, nato a Baracaldo (Vizcaya - Spagna) il 9 gennaio 1889, morto a Valencia (Spagna) il 21 ottobre 1972, a 83 anni di età, 67 di professione e 60 di sacerdozio. Fu Direttore per 7 anni, Ispettore per 12, Vescovo di Pamplona dal 1935, Arcivescovo di Valencia dal 1946, poi dimissionario e titolare di Subbar dal 1966.



